

Dondolicchio dondolava ...

Dondolicchio dondolava, Venicchio veniva, Dormicchio dormiva...

Se non era Venicchio che svegliava Dormicchio, veniva Venicchio e si mangiava Rosicchio.

Riesco ancora a vederlo, mio padre, mentre proponeva l'indovinello al bambino di turno, così come aveva fatto con altri bambini prima e dopo me e come forse sua madre aveva fatto con lui.

Di fronte all'immane resa del malcapitato sorrideva con dolcezza e attribuiva ai vari personaggi i nomi giusti e così l'indovinello diventava chiaro e per chi ascoltava era come se una luce improvvisa dissipasse il buio.

E Dondolicchio era la pera sull'albero che il vento, Venicchio, faceva cadere sulla cuccia del cane, Dormicchio, il quale, svegliandosi, impediva alla volpe, Venicchio, di mangiarsi Rosicchio, il coniglio. Lapalissiano, no?

Mio padre: per lui il bianco era bianco, il nero era nero, le sfumature erano l'eccezione, non certo la regola e solo la sua grande bontà poteva mitigare la rigidità dei suoi principi.

Da Lui ho imparato ad amare la caccia, proprio quando invece Lui la stava rifiutando.

Forse l'esperienza della guerra in Albania, le cose terribili che aveva visto e con le quali aveva dovuto convivere e confrontarsi, gli impedivano ormai di trarre piacere dall'uccisione gratuita di un animale certamente incolpevole.

Ricordo la sua ultima licenza di caccia e la mia prima lepre: avevo tredici anni e camminavo dietro di lui attraverso i campi, invidiando la sua tranquilla sicurezza, il suo modo disinvolto di portare il fucile.

All'improvviso si tolse il fucile dalla spalla e - incredibile! - me lo tese dicendo: "guarda! la lepre è lì davanti a noi, sparagli!"

Presi il fucile, ma la lepre non la vedevo, anzi non vedevo proprio niente.

Ma infine eccola lì nel covo, le orecchie aderenti al corpo, gli occhi terrorizzati che mi osservavano mentre le zampe si disponevano per rendere più rapida la fuga.

Mentre alzavo il fucile tremando quanto la lepre, mi giunse calma la voce di mio padre: "No! a fermo no! Ti manca forse da mangiare?"

Un passo, poi un altro e infine la lepre si decise: corse in mezzo alla stoppia, grande come un elefante, anzi come una montagna, per me che vedevo solo lei.

Due colpi in due metri e... Mi piace pensare che centinaia di suoi eredi ancora mi stiano ringraziando.

Mentre tornavamo verso casa dissi a mio padre che se le avesse sparato lui sicuramente l'avremmo presa, ma, guardando il suo volto sorridente, avevo già capito prima ancora che parlasse: "se l'avessi uccisa ora non potresti sperare di incontrarla ancora."

Perché è veramente così: l'animale non è un nemico da sconfiggere, senza di lui dove sarebbe l'emozione della ricerca, l'alleanza con il tuo cane, la gioia della scoperta?

E se il risultato fosse ogni volta scontato come potremmo provare emozione?

Solo una volta sono venuto meno a quel semplice insegnamento: ho ucciso una lepre al covo.

Avevo trovato mille scuse per farlo: era nascosta sotto il filare della vigna e se si fosse mossa non l'avrei più vista, non c'era nessuno con me cui avrei potuto indirizzarla, da tanto tempo non sparavo ad una lepre.

Ma la verità era che volevo farmi bello con gli amici e per questo un istante dopo quella fucilata vigliacca non mi sono potuto perdonare e ancora dopo quarant'anni me ne vergogno.

Quante volte avrete pensato subito dopo la fucilata: ah, se potessi ridargli la vita!

Perché si cacciano proprio quegli animali che più si amano e si ammirano?

Semplicemente perché una Passione grande come la nostra, non può affrancarsi da quelle che sono le caratteristiche dei sentimenti più nobili dell'uomo, una sommatoria di gioie e tristezze.

Ogni cacciatore deve perciò rispettare la propria etica, che certo non è uguale per tutti, perché solo così può vivere con piacere la sua passione.

Non toglietemi la fantastica sorpresa dell'alba che mi restituisce improvvisamente la vista e accende la speranza di un incontro nel bosco, non toglietemi l'emozione del mio amico cane che, immobile nella ferma, mi aspetta per unire il mio tremore al suo. E non toglietemi i ricordi di mille albe e mille ferme, di tanti amici, uomini e cani, che, perduti alla vita, sono fari luminosi nella memoria.

E forse per questo sopporti di raccogliere l'animale caduto, che, come un fiore reciso, perde come d'improvviso lucentezza e colori.

E grazie anche a Te, babbo, per ciò che mi hai dato, ma molto di più ancora per quello che allora non sapevo mi avessi dato.

Renzo Dini